



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 29 - dicembre 2017

ex OBIEZIONE!



Alcune riflessioni natalizie

di Luca Buzzi

Immersi tra luci, regali, addobbi e orpelli natalizi vari, purtroppo facilmente ci dimentichiamo di coloro che, anche quest'anno, rimarranno fuori. Pensiamo ad esempio solo ai 600'000 Rohingya, ai 2 milioni di Siriani, ai milioni di Africani e a tutti i milioni di rifugiati che per sfuggire a guerre, carestie o persecuzioni causate anche dalla nostra ingordigia e indifferenza, finiscono ammassati in invivibili campi di concentramento o venduti come schiavi o perdono la vita in mare.

Come scrive Alessio di Florio, "mentre ci prepariamo al cenone natalizio ricordiamo che esistono anche loro. E il lusso delle nostre tavole, l'immensa mole di cibo che finirà nella spazzatura, ci venga a nausea. Una nausea che ci sconvolga lo stomaco, al solo pensiero che per milioni di persone, nei sotterranei della storia, la spazzatura è l'unica fonte di sostentamento. Si alzano la mattina e

non sanno se la fame e la miseria permetterà loro di giungere a sera. (...)

Maria e Giuseppe rifiutati da tutti gli alberghi, e profughi in Egitto, ci facciamo sentire il cuore duro come macigno nel momento in cui le nostre coscienze non vengono smosse dal fratello rifiutato, da coloro che chiedono dignità e vita e bussando non trovano porte aperte ma muri invalicabili, violenze, soprusi, ingiustizie, crudeltà. (...)

Il sorriso del bambino nella culla ci stringa il cuore, perché molti bambini non sorrideranno la notte di Natale. Ci salga una vergogna immensa mentre doniamo giocattoli se non ci siamo domandati la provenienza di quegli oggetti. Che, per far divertire alcuni bambini, possono essere lacrime e sangue dello sfruttamento di migliaia di loro coetanei.

Le tenere braccia del Bambino non ci facciano mai e poi mai dimentica-

re che molte mani stringono un fucile o si tendono verso la loro Madre in cerca di un cibo che non avranno mai. (...)

Cosa se ne potranno mai fare di militarismo e missili, nuovi aerei da combattimento e qualsivoglia spesa militare sempre in aumento coloro che la mattina si alzano e non sanno se la sera vedranno il tramonto?"

Purtroppo anche nella nostra piccola Svizzera c'è chi preventiva spese militari annue di 5 miliardi, vuole liberalizzare l'esportazione d'armi ed osteggia un servizio civile che con poca spesa dà un importante aiuto alla popolazione e sopperisce ai tagli nel sociale.

È quindi quanto mai importante l'impegno e la voce fuori dal coro del CNSI e di *Nonviolenza*, che per sopravvivere hanno comunque urgente bisogno di nuovi collaboratori volontari e nuovi abbonati. Grazie per il vostro sostegno e Buon Natale.



di Massimiliano Ay

Valorizzare i civilisti, non discriminarli

Riflessioni su un articolo di Stephan Meier sul n. 27 di NV

Stephan Meier è stato un attivista per il diritto all'obiezione di coscienza e si è impegnato molto per il SC sostitutivo al servizio militare nel nostro Paese. L'ho conosciuto una decina di anni fa: lui era un infaticabile promotore dell'Associazione svizzera dei civilisti, a cui avevo aderito fin dalla fondazione. Talvolta collaboravo al bollettino sociale traducendo dei testi e nel 2007 ho fatto parte con lui della giuria per il concorso letterario indetto in onore dei primi dieci anni del SC. È da anni ormai che con Stephan non ci sentiamo, per questo mi ha fatto piacere leggere il suo articolo intitolato "I miei primi venti anni di SC" uscito sul numero di aprile 2017 di *Le Monde Civil* e ripreso in italiano sul numero 27 del trimestrale *Nonviolenza* del giugno scorso. È un articolo che ripercorre l'impegno di Stephan per la causa dell'obiezione al militarismo svizzero e che in

conclusione afferma l'evoluzione dall'Associazione svizzera dei civilisti alla Federazione mantello del SC CIVIVA e il futuro che potrebbero godere i civilisti. Ed è su questi aspetti che vorrei provare a ragionare.

L'autore afferma che "contrariamente all'associazione dei civilisti, CIVIVA era connessa dal principio al mondo politico e ha così potuto forgiare le opinioni in parlamento" contrastando le pressioni della destra conservatrice. A titolo di esempio cita, giustamente, la lotta per conservare la prova dell'atto e il riconoscimento del SC nelle scuole.

Quando si trattò di sciogliere l'Associazione dei civilisti facendola confluire in CIVIVA ero personalmente piuttosto scettico: certamente approvavo la necessità di avere una copertura politica e parlamentare, così come riconoscevo l'opportunità di un'organizzazione mantello che co-

ordinasse l'intervento dei vari soggetti amici del SC. Tuttavia ritenevo utile assicurare l'esistenza di un'associazione che mantenesse un carattere categoriale e assumesse anzi in modo molto più marcato una valenza di tipo sindacale, organizzando direttamente i civilisti in quanto lavoratori, non solo privi attualmente di reali diritti sindacali, ma anche talvolta utilizzati come manodopera di rimpiazzo a basso costo. Una situazione che va risanata il prima possibile, ben sapendo che essa è un elemento che non favorisce l'immagine e l'attrattività del SC di fronte alle nuove generazioni. Dobbiamo infatti tenere presente che il servizio militare sta molto giocando su incentivi di vari genere (dagli stipendi, alla patente di guida, ai brevetti di pilota, ai crediti universitari riconosciuti dagli atenei, ecc.) una forma di "corruzione" dei giovani che altrimenti non vedrebbero molto di positivo nella scuola reclute. Siamo di fronte, insomma, a un tentativo di rendere l'opportunismo un valore: che ciò lo faccia l'esercito non ci stupisce, che a volte però non si contrasti questi atteggiamenti nemmeno a scuola o nei movimenti politici (soprattutto quelli di sinistra) invece indigna! Stephan conclude il suo articolo con un auspicio interessante: "un giorno i civilisti non saranno più visti come degli obiettori di coscienza ma come degli specialisti della pace". In tal senso occorrerà riprendere il tentativo finora vano di "fare del SC uno strumento della politica di pace" della Confederazione. E aggiungerei che sia parte di un progetto politico volto a sostenere una prassi di cooperazione allo sviluppo che non sia né caritatevole né neo-coloniale, ma si basi bensì su un concetto win-win di sviluppo delle forze produttive. Nel contempo i civilisti potranno essere una parte della diplomazia informale e dal basso, da popolo a popolo, che nel contesto della geopolitica multipolare che si va delineando dovrà assumere sempre maggiore importanza, ritrovando magari così la neutralità smarrita del nostro Paese.

Anche il Consiglio Federale contro il SC

Negli ultimi numeri di *Nonviolenza* abbiamo più volte denunciato i continui attacchi al SC non solo da parte della gerarchia militare, ma anche dalla Commissione della sicurezza del Consiglio Nazionale che è pure riuscita a far approvare dal plenum proposte restrittive. Finora però il Consiglio Federale per bocca del suo rappresentante Schneider Amman si era sempre opposto sostenendo che le varie proposte andavano contro il principio costituzionale dell'uguaglianza di trattamento e che comunque non sussiste nessun problema di effettivi nell'esercito.

Nella seduta del 15 novembre, il rinnovato Consiglio Federale con la presenza di Ignazio Cassis, ha ceduto alle pressioni ed ha invitato il Dipartimento dell'Economia a preparare un progetto di revisione della Legge sul SC molto più restrittivo. Verranno in particolare penalizzati tutti coloro che in futuro opteranno per il SC dopo aver svolto almeno una parte

della Scuola reclute e verranno introdotte tutta una serie di altre disposizioni con lo scopo di rendere il SC "meno attrattivo" e quindi ridurre drasticamente il numero dei civilisti.

Dopo ventun anni dall'introduzione del SC e 8 dall'abolizione dell'esame di coscienza si fanno passi decisamente indietro, rimettendo in questione il diritto stesso all'obiezione di coscienza.

Agli oppositori del SC non preoccupano tutti coloro che abbandonano l'esercito per motivi futuri, medici, psicologici o privati, perché devono comunque pagare la tassa di esenzione, mentre dà fastidio che un lavoro utile e apprezzato dalla società civile che costa in media 5,4 franchi al giorno possa rimettere in questione attività spesso inutili e incomprensibili svolte nel servizio militare, che costano centinaia di volte in più.

Luca Buzzi



Nuove regole a partire dal 1° gennaio 2018

Gli sviluppi in corso nell'esercito comporteranno a partire dall'anno prossimo alcune nuove regole anche per i civilisti. Di che cosa si tratta? Qui di seguito una sintesi delle novità principali.

1. Inizio e durata dell'obbligo di prestare servizio

Nel corso della giornata informativa le persone soggette all'obbligo di leva possono scegliere quando iniziare la scuola reclute (in ogni caso non prima dell'inizio del 19° anno di età e al più tardi entro la fine del 25° anno di età). Di conseguenza cambia anche il termine di licenziamento dal servizio dei civilisti: quelli che non sono stati incorporati nell'esercito vengono licenziati dopo 12 anni a decorrere dal passaggio in giudicato della loro ammissione. Il licenziamento dei civilisti che sono stati incorporati nell'esercito avviene invece alla fine dell'anno in cui sarebbero stati licenziati dal servizio militare secondo la legislazione pertinente (di regola dopo 10 anni a decorrere dall'anno della loro incorporazione).

2. Obbligo di svolgere un impiego ogni anno

Come già finora, i civilisti ammessi a partire dal 1° gennaio 2018 sono tenuti a iniziare il loro primo impiego nell'anno successivo al passaggio in giudicato della loro ammissione. Tuttavia, ora a questo obbligo si aggiunge anche quello di effettuare ogni anno un impiego di almeno 26 giorni. I civilisti possono però anticipare o posticipare di un anno un impiego, senza dover motivare la loro scelta, a condizione di presentare la relativa convocazione d'impiego firmata. Devono pianificare i periodi di servizio con maggiore anticipo e precisione tenendo conto delle loro esigenze personali, poiché in alcuni casi possono essere ammessi al servizio civile in età più avanzata.

3. Riduzione del numero di giorni di servizio da prestare

Il numero di giorni di servizio milita-

re da assolvere viene ridotto. Visto che la legge sul servizio civile stabilisce il numero di giorni di servizio facendo riferimento alla legge militare, questa riduzione concerne anche i civilisti: quelli ammessi a partire dal 1° gennaio 2018 dovranno prestare al massimo 368 giorni di servizio (nel caso di un unico periodo d'impiego senza interruzione, i giorni da prestare rimangono 450).

4. Regole concernenti il periodo d'impiego di lunga durata e la scelta degli ambiti d'attività

I civilisti possono svolgere in qualsi-

asi ambito d'attività gli impieghi a cui sono convocati dal 1° gennaio 2018 in poi. Perciò non devono più limitarsi a un massimo di due diversi ambiti d'attività. Ora il periodo d'impiego di lunga durata deve essere assolto entro la fine del terzo anno a decorrere dall'anno dell'ammissione. Vale sempre la regola secondo cui il periodo d'impiego di lunga durata andrebbe svolto nel quadro di un programma prioritario: tuttavia dopo un impiego di lunga durata i civilisti non sono più tenuti a prestare i successivi 70 giorni di servizio nel quadro del medesimo programma prioritario.

Premio CIVIVA 2017 a Heiner Studer

Per la sesta volta della sua storia CIVIVA assegna il Prix CIVIVA che ha lo scopo di ricompensare un impegno fuori dal comune per il servizio civile. Durante la sua riunione del 24 agosto 2017 il comitato dell'associazione svizzera per il servizio civile CIVIVA ha deciso di attribuire quest'anno il suo premio ad Heiner Studer. Questa scelta ricompensa l'impegno di cui Heiner ha fatto prova in favore del servizio civile durante tutta la sua vita. La più grande vittoria dell'ex consigliere nazionale (1999-2007) in favore dell'evoluzione del servizio civile è probabilmente stato il successo della sua mozione per l'abolizione dell'esame di coscienza messa in vigore nel 2009. L'enorme lavoro di Heiner Studer in parlamento e i suoi numerosi anni d'impegno in favore dell'associazione per il servizio civile hanno avuto un'influenza significativa sullo sviluppo del servizio civile.

La cerimonia di consegna del premio organizzata da CIVIVA ha avuto luogo il 10 novembre 2017 a Wet-

tingen, città di cui Heiner Studer è stato membro dell'esecutivo per diversi anni, presso la Fondazione di sostegno alle persone disabili Arwo Stiftung. Le laudatio sono state pronunciate da Bruno Sägger militante di lunga data in favore del servizio civile e da Rosemarie Quadranti consigliera nazionale del PBD che ha felicitato Heiner per l'ottimo e importante lavoro svolto in favore del servizio civile. La co-presidente di CIVIVA e consigliera nazionale dei Verdi Lisa Mazzone ha pure lei avuto parole di grande stima per il premiato. (da: *Le Mond Civil*)





di Gregor Szyndler

Cuoco, ballerino, vegano e civilista

Una particolare esperienza di SC presso il Circo Pipistrello

Nel giugno scorso quando la stampa gratuita «scopri» che i civilisti effettuavano il loro servizio al Circolino Pipistrello la reazione non si è fatta attendere: ecco dei civilisti che «facevano i pagliacci». Ma cosa facevano veramente i civilisti al Circolino Pipistrello? Per saperlo abbiamo reso visita a Gabriel Oberfell.

Il Circolino Pipistrello ha posato le tende a lato della posta di Hergiswil. Entro rapidamente sotto la tenda visto che la prova generale sta iniziando.

«Se sarà noioso» dice una piccola bambina che sta parlando con due amiche «me ne vado». Ma non sarà noioso. Lei e le sue amiche ridono, si lasciano sorprendere e chiacchierano durante la prova.

Durante il pranzo faccio la conoscenza di Thea e Gabriel. Lei lavora qui da due anni. Lui svolge il suo servizio civile da tre mesi presso il circo. Gabriel ha intrapreso un apprendistato di cuoco ed ha frequentato la scuola Dimitri. Con il suo diploma di cuoco in tasca ha deciso di effettuare il suo servizio per la società. Ha ricevuto il suo fucile d'assalto sin dal primo giorno ma lui non lo voleva (si può benissimo cucinare senza fucile). Il quarto giorno lo costrinsero a prendere il suo fucile d'assalto. Oggi ancora si interrompe quando evoca il suo shock, la sua reazione fisica a questa costrizione. È rimasto paralizzato e tremolante. E ha capito che doveva scappare.

È importante per Gabriel dire ciò che pensa del termine di «scansafatiche» uscito recentemente addirittura dalla bocca di un Consigliere federale per svaloriare i civilisti: sono solo fandonie. Gabriel è pure molto critico nei confronti dei civilisti che passano il loro tempo a dire che il servizio civile è nettamente più tranquillo del servizio militare. Gabriel è qui per convinzione visto che vuole fare qualcosa per la società. Vuole essere appassionatamente al cuore delle cose non soltanto fare il suo servizio seguendo delle istruzioni.

In questo momento c'è in visita un

gruppo di bambini svizzeri dall'estero. Vengono dal Marocco, dalla Cina, dalla Francia e da molti altri paesi del mondo. Qui, durante due settimane, imparano a conoscere il loro paese natale. Con Thea, Gabriel segue oggi un gruppo di bambini che ha ripetuto una coreografia con dei trapezi. I bambini planano già sul pavimento del circo ancora prima che possano effettuare la coreografia con delle corde e dei nastri. Vogliono mostrare ciò che hanno imparato. Gabriel mi racconta una bella esperienza. Un giorno un ragazzo è venuto da lui. «Se mi alleno» dichiarò molto sorpreso «diventerò il migliore!» Questa frase fa ridere Gabriel ancora oggi. Potrà ricordarsela quando inizierà, quest'autunno, una formazione di ballerino.



Oltre all'allenamento con i bambini Gabriel ha molto da fare: dal montaggio e smontaggio delle tende ai lavori sull'impianto elettrico passando dai compiti imprevedibili propri di un circo ambulante. Inoltre forma il civilista che gli succederà.

Presto il circo continuerà senza Gabriel. Di quanto tempo avrà bisogno per abituarsi al suo nuovo appartamento che non sarà montato su quattro ruote? «Ebbene si tratta di un

cambiamento importante. Ma per il mio prossimo impiego l'alloggio è già organizzato. Poi per la mia formazione di ballerino devo trovare qualcosa.»

Quando parlo con lui dei tentativi di introdurre l'obbligo di un'uniforme per i civilisti, dice: «Non è poi così male. Più d'uno sarà sorpreso di vedere tutti i posti dove lavorano i civilisti. La gente mi dice spesso: «Aha, lavorate un po' in un circo.» Se solo sapessero cosa significa lavorare con dei bambini e non solo occuparli e, allo stesso tempo, mantenere una vera impresa di circo, la penserebbero diversamente. Ovviamente questi nemici del servizio civile non hanno nemmeno bisogno di sapere che ho frequentato la scuola Dimitri, che sono vegano da due anni e che in più voglio diventare ballerino...».

Gabriel lascia esplodere la sua risata contagiosa. «Ma seriamente: se raccontassi agli scettici il montaggio e smontaggio della tenda, le lunghe ed esigenti ore di lavoro, cosa significa lavorare durante dei mesi con così tante persone e di vivere in gruppo nella promiscuità, il rifiuto sarebbe minore.»

Arrivati nella roulotte da circo che contiene i costumi interpello Gabriel a proposito della cattiva reputazione di cui gode l'impiego nel servizio civile al Circolino Pipistrello in certi media da boulevard che lo descrivono come una pagliacciata. «Si tratta comunque di un livello molto basso!» dico in modo provocante. «Sì, immagina a che punto ci siamo sentiti disorientati noi tutti seduti qui davanti a quei giornali gratuiti! Nessuno di quei giornalisti si era finora annunciato per scoprire ciò che facevamo.» «Dove sono dunque veramente i nasi da pagliaccio?» ho voluto sapere perso tra gli scaffali, le casse e i cassetti. Gabriel alza le spalle: «Questi non li ho ancora mai utilizzati qui» afferma. E poco dopo: «Ah guarda là ce n'è uno! Sono qui!» Gabriel si inchina. In basso. Molto in basso. Fino al secondo cassetto.

(da: *Le Mond Civil*)

ABAD: un prezioso sostegno al domicilio degli anziani

di Roberto Mora



5

Positiva esperienza di SC per civilisti, utenti e collaboratori

Nel 2016 la nostra Associazione ha deciso di diventare Istituto di impiego per il servizio civile, offrendo la possibilità ai giovani, tenuti ad adempiere al proprio obbligo costituzionale, di conoscere più da vicino la realtà quotidiana delle persone anziane seguite dal nostro Servizio. Già il solo il fatto di favorire l'incontro intergenerazionale è di per sé un'esperienza molto arricchente, così come emerge dalla testimonianza di Antonio (nome di fantasia, come quello degli altri che seguiranno) "È un lavoro che lascia il segno, che insegna a vivere con maggiore rispetto e sensibilità e che soprattutto permette di vedere con occhi diversi la vita di altre persone che non sono assolutamente legate a te, in nessun modo."

L'idea di aprirsi a questa nuova esperienza è nata dal desiderio di rispondere a due particolari bisogni riscontrati nel nostro settore.

Il primo di affiancare una seconda persona alle professioniste che devono occuparsi di utenti molto dipendenti dal punto di vista fisico o particolarmente limitati nella mobilitazione quotidiana (alzarsi dal letto, andare in bagno, ...). In questi casi le risorse fisiche del personale vengono parecchio sollecitate, aumentando così il rischio di ferirsi. L'impiego di un secondo professionista farebbe lievitare i costi (sempre che vengano riconosciuti) delle casse malati e dell'ente pubblico o per l'utente, nel caso in cui il doppio intervento venisse rifiutato, cosa che avviene abbastanza frequentemente.

Il secondo obiettivo è di ovviare ai problemi di solitudine e di marginalizzazione sociale. Durante l'attività quotidiana il personale operativo di ABAD riscontra che sempre più persone vivono in solitudine o non hanno quasi più contatti sociali. Nel tentativo di attenuare gli effetti negativi dell'isolamento sociale nella terza e quarta età, si è pensato di far capo ai civilisti. Sempre dalla testimonianza di Antonio, il primo ad essere stato impiegato in questa attivi-

tà, abbiamo un effettivo riscontro di questa triste, quanto preoccupante realtà "Ho spesso riscontrato molta tristezza nel restare soli a causa della perdita del coniuge, causata dalla morte di quest'ultimo o del suo trasferimento in un centro per anziani. Qui interviene dunque la solitudine che è accompagnata poi da depressione. Ho potuto inoltre notare anche molti anziani depressi a causa di vecchie scelte di vita passate che li hanno segnati fortemente da pentimento, risentimento, rimpianti e rimorsi.", giungendo alla conclusione che la figura del civilista risulta essere una buona scelta. Anche Marco al termine del suo impiego, fra le altre cose, ricorda "Quello che mi porto dietro da questa esperienza sarà sicuramente la parte svolta da me, ovvero quando dovevo andare da solo dagli utenti a far compagnia ad esempio. Veder loro felici di rivedermi le volte successive per me significava che stavo facendo bene il mio lavoro, ma che soprattutto riuscivo a dare loro ciò di cui avevano bisogno". Anche la testimonianza di Luca è molto eloquente: "Negli ultimi mesi mi è stato affidato il compito di accompagnare due volte la settimana una signora anziana per fare la sua passeggiata e questo è un altro esempio che dimostra che anche se noi civilisti ci occupiamo di qualcosa di molto semplice, possiamo fare la differenza. Infatti lei mi ha raccontato che se non ci fossi io, potrebbe uscire di casa solo due volte a settimana in base alla disponibilità della figlia, oppure solo 10 minuti con un collaboratore di ABAD dopo la doccia, nel caso in cui ci fosse tempo".

Questi vissuti personali ben esprimono il

senso e il grado di raggiungimento di questo nostro obiettivo.

Il contatto con l'utenza non si limita solo a questi incontri. I civilisti vengono infatti impiegati anche per dar man forte ai custodi sociali (vedi sito ABAD) nella preparazione e nello svolgimento delle attività di animazione, in occasione delle gite, oppure quando si tratta di andare a prendere e riportare gli anziani che partecipano ai momenti aggregativi e di socializzazione.

Malgrado i riscontri positivi che emergono dalle testimonianze dei giovani, ci si rende conto che per affrontare un'esperienza del genere occorre una certa predisposizione. In particolare si richiede una forte motivazione, la consapevolezza di quanto sia delicato operare in questo settore, una buona autonomia, grande senso di responsabilità, disponibilità all'ascolto, flessibilità, ...

L'impiego di civilisti è certamente un impegno organizzativo non indifferente per il Servizio, che viene tuttavia ripagato da quanto di positivo scaturisce dall'impiego di questa risorsa preziosa: per il civilista stesso, ma anche per gli utenti, per i collaboratori, per l'Associazione e per tutta la collettività più in generale.

Chi fosse interessato a un'esperienza in questo ambito, può inviare la propria candidatura a: ABAD, Associazione Bellinzonese per l'Assistenza e cura a Domicilio, A.c.a. direttore, sig. Roberto Mora, Salita Mariotti 2, CP 236 - 6500 Bellinzona.





di Vito Viganò

Gocce di Nonviolenza

Da contrapporre alla quantità di male che ci sommerge

Si parla tanto di violenza, forse troppo, al punto da sentirsi invasi, sommersi. L'impressione è alimentata dai mezzi di comunicazione, con la loro razione quotidiana di descrizioni di una umanità occupata a produrre il male, invece del bene che è l'istinto del vivere. Vien da chiedersi: è una fatalità tutto questo male, ha senso un impegno di Nonviolenza?

Aggressioni e cattiverie gravi, oggetti di cronache e commenti insistenti, arrischiano che si faccia meno caso a una categoria di violenze, più piccole certo, consumate nello scorrere della quotidianità. C'è violenza ogni volta che si produce un disagio, un dolore, un male, che non hanno senso, sono gratuiti, evitabili. Lo è un pugno, come una brutta parola che ferisce; un sopruso indegno, come uno sguardo di disprezzo.

Guardarsi dalle piccole cattiverie del quotidiano rende concreto un impegno personale per una realtà umana almeno un po' meno violenta, se non proprio senza violenza. Può sembrare che si tratta solo di gocce, confrontate alla tragica enormità, un mare, di cattiverie e atrocità riferite dai quotidiani. Ma di gocce sono fatti i mari, e di centesimi le grandi somme. Ogni goccia di buon vivere fa da antidoto efficace alla quantità di male che si produce.

Un fatto di violenza non succede come una fatalità indotta da particolari condizioni del vivere. Dipende da una cattiva gestione, responsabile, evitabile, dei fattori dinamici in gioco in ogni situazione. Ogni momento della quotidianità può trasformarsi in un male per qualcuno, se i dinamismi in atto sono distorti a guastare invece che contribuire al buon vivere.

Presenza

Ogni violenza accade perché c'è prossimità, una presenza tra persone che permette l'interagire, con l'una che produce e l'altra che subisce un male. Eppure la presenza degli altri è utile, indispensabile al buon vivere. Siamo fatti per stare con

gli altri, un paradiso quando c'è amore, un inferno quando c'è inimicizia e odio.

Preziosa goccia di Nonviolenza è una sensibilità attenta a non guastare con la propria presenza il vivere altrui. Ci si guarda da contatti fisici aggressivi, come da parole, atteggiamenti, gesti che feriscono. Si fa attenzione a non rovinare il buon vivere altrui complicando le cose, facendo pesare la propria presenza. La Nonviolenza comincia con questo impegno a vivere bene insieme il contesto e l'attività condivisi sul momento, a facilitare le cose per un vivere più tranquillo.

Carica

Le situazioni del quotidiano, con quelle che offrono, accendono voglie, desideri, attese, risultati e obiettivi da perseguire. È un caricarsi di energie vitali da spendere per procurarsi quel che contribuirà al benessere e al gusto del vivere. Questo continuo caricarsi è vitale, il segno che si è vivi. C'è violenza quando queste cariche, destinate al buon vivere, sono spese per fare danni. Sfoghi di rabbia, aggressioni cieche, vendette lucide, perdere le staffe o la testa, escandescenze incontrollate sono modi, a volte micidiali, d'impiego delle preziose cariche vitali per produrre disagio, ferite, dolore, distruzione. Investire con giudizio queste cariche è una responsabilità del vivere. È una capacità da acquisire, un indice della maturità raggiunta, non è istintiva. Goccia preziosa di Nonviolenza è ogni gestione prudente e costruttiva delle proprie cariche energetiche. Più difficile quanto più è intensa la carica. E l'impegno è tanto più umanamente valido, perché sovente le scariche cattive sono riversate su chi è più fragile, bambini o anziani, o su chi è importante nel proprio vivere, per affetto o interessi.

Potere

E poi le violenze succedono perché ogni essere umano è un detentore di potere, di forze diverse. Alla energia

fisica e muscolare si aggiunge la forza morale, che esalta quella fisica o la sostituisce, come ha fatto Gandhi. Si può essere molto fragili, come lo sono i bambini, ma ricchi di un grande potere affettivo. L'occupare un posto di responsabilità, una carica per una funzione specifica, accresce il potere personale.

Ogni tipo di forza è positiva, funzionale a procurarsi la qualità del vivere desiderato. Dove c'è violenza, c'è un impiego di forze vitali distorto dal suo uso legittimo, per far male, guastare il vivere altrui, invece di favorirne lo star bene. Oppure si persegue il proprio interesse, incuranti del disagio o della sofferenza che deriva ad altri. Diventa violento sovente l'uso della forza sbagliata per procurarsi un risultato anche legittimo, ma deleterio per altri. Ogni guerra è la tragica stupidità di voler risolvere con la forza fisica, ingigantita dalle armi, una questione di diritti. E nelle minute vicende della quotidianità succede di liquidare i piccoli conflitti con tutto un armamentario nell'uso improprio delle diverse forze: una sberla, un insulto mortificante, mutismi e muscoli lunghi, minacce o ricatti affettivi. Goccia preziosa di Nonviolenza è ogni attenzione delicata nell'impiego costruttivo, benefico delle preziose forze vitali personali.

Gocce

È vero, il mare della violenza può dare l'impressione di restare sempre tale, come una fatalità confermata ogni giorno dai notiziari di abusi e di cattiverie. E tuttavia un impegno di Nonviolenza si fa subito autentico e concreto quando si sta più attenti a favorire il buon vivere altrui, a risparmiare disagi, complicazioni o sofferenza, giusto nel pezzetto di mondo in cui si ha modo di vivere. Di gocce si tratta, contributo comunque prezioso per un vivere umano più sereno, meno appesantito da quel che rattrista e complica le cose. Benefico e salutare per sé stessi, oltre che per gli altri.

Ci ha lasciato Alberto L'Abate: una vita per la Nonviolenza



di Alfio Nicotra

Ha introdotto in Italia la Peace Research

Ha scelto il giorno della morte del suo amico e maestro per andarsene. Il 19 ottobre alla figura di Aldo Capitini – scomparso ormai 49 anni fa – si aggiunge adesso quella di Alberto L'Abate, spentosi a Firenze all'età di 86 anni. Alberto ha fatto della rivoluzione nonviolenta la sua ragione di vita insegnando a generazioni di ragazzi il ripudio della guerra, l'ostinata costruzione di percorsi di dialogo e di pace, la resistenza alla militarizzazione e la necessità storica per la società umana di liberarsi dal ricatto delle armi.

Fondatore con Capitini del Movimento Nonviolento, la vita di Alberto attraversa le più importanti iniziative di pace e per l'emancipazione umana. È con Danilo Dolci in Sicilia a sostenerlo nel suo "sciopero alla rovescia". Con Pietro Pinna ad aprire la strada dell'obiezione di coscienza al servizio militare. A Comiso contro i missili Cruise dove fa diventare "proprietari terrieri" centinaia di cittadini di tutta Europa tramite l'acquisto di particelle di un metro quadro in un appezzamento di terreno agricolo (la "Verde Vigna") sul quale gravava il decreto di esproprio per allargare la base Usa.

Contro il nucleare civile (a Montalto di Castro viene portato in tribunale per essersi seduto sui binari) e quello militare che lo portano a costruire una rete di relazioni internazionali con una infinità di movimenti mondiali in particolare nell'India che fu del Mahatma Gandhi.

E poi ancora l'Ambasciata di Pace a Pristina in Kosovo, l'interposizione umanitaria in Iraq, ma anche il sostegno a Basaglia per la chiusura dell'istituzione totale dei manicomi o la diffusione di una cultura ecologista attenta al rispetto della "madre terra" e delle altre specie viventi.

Ha insegnato all'Università di Ferrara e poi a quella di Firenze, Metodologia della Ricerca Sociale, poi diventata, con il Corso di Laurea in "Operatori per la Pace", Metodologia della Ricerca per la Pace, e anche Sociologia per la Pace.

Corsi seguitissimi da centinaia di giovani che hanno continuato a mantenere con lui un rapporto strettissimo. Fu quella intuizione a dare origine al percorso che poi ha portato ai corpi civili di pace che l'Italia ha cominciato, proprio da quest'anno, a sperimentare all'estero ma anche in casa nostra, nella Terra dei Fuochi e in Liguria.

Cristiano praticante ha animato la piccola ma fertile comunità valdese fiorentina con decine d'iniziative di approfondimento e di solidarietà con i più deboli. La sua intensa fede religiosa era strumento per incrociare ed incontrare le altre fedi contro ogni fondamentalismo. D'altronde da ragazzo, sui banchi della scuola pubblica fascista, aveva dovuto subire le discriminazioni in cui incappavano i credenti di fedi diverse dalla religione di Stato.

Una sua compagna di classe mi raccontò come Alberto tenesse ostinatamente la Bibbia edita dalla Chiesa Valdese in vista sul banco per poi subire le reprimende del suo professore che accettava solo pubblicazioni della Chiesa cattolica. Lui allora la riponeva nella cartella, ma qualche minuto dopo riappariva di nuovo sopra il banco. Era il suo modo di disobbedire al fascismo.

Negli anni '80 L'Abate accolse con favore di candidarsi alle elezioni politiche per Democrazia Proletaria nella circoscrizione Firenze-Pistoia. Decise di compiere quel passo insieme allo scrittore Carlo Cassola che in quegli anni animava la Lega per il Disarmo Unilaterale. Sapeva che non sarebbe stato eletto ma prese lo stesso un sacco di preferenze.

Visse quella esperienza come una straordinaria occasione per divulgare le ragioni del disarmo e contro le tendenze alla guerra, ma anche per contaminarsi e contaminare con la sinistra politica più radicale ed aperta. Riprese l'idea di Capitini del "comunismo nonviolento", apparentemente un ossimoro, in verità una risposta alla radice alla già visibile degenerazione del socialismo reale.

Non bisognava rinunciare alla rivoluzione e che anzi, in epoca di spoliatura di larga parte del pianeta da

un ristretto gruppo di superricchi, appariva e appare sempre più urgente, ma bisognava (e bisogna) liberarla già nei mezzi – la violenza appunto – dal dominio culturale del capitalismo. Per L'Abate la nonviolenza – scritta tutta attaccata (adesso anche il correttore automatico dei computer ha dovuto finalmente "rassegnarsi" alla nuova parola) – era una pratica ed una idea rivoluzionaria molto diversa dal legalismo borghese. La nonviolenza non è infatti una profumeria, una parola usata per darsi una rinverniciata per entrare nelle stanze del potere.

La nonviolenza è una idea di nuova società, di diverse relazioni tra le persone, non negazione ma gestione altra e più alta del conflitto sociale. Ci rende irriducibili alle ingiustizie. Grazie Alberto per il tuo insegnamento.

(da: www.huffingtonpost.it)

PS: tra le sue opere vale la pena di citare: *Addestramento alla nonviolenza*, Satyagraha, Torino 1985; *Consenso, conflitto e mutamento sociale*, Angeli, Milano 1990; *Prevenire la guerra nel Kosovo*, La Meridiana, Molfetta 1997; *Kosovo: una guerra annunciata*, La Meridiana, Molfetta 1999; *Giovani e pace*, Pangea, Torino 2001; *Per un futuro senza guerre*, Liguori, Napoli 2008; *Metodi di analisi nelle scienze sociali e ricerca per la pace: una introduzione*, Multimage e Trascend University Press, Firenze 2013; *L'arte della pace*, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2014.





di Feri Mazlum

Discriminate le donne e le minoranze etniche e religiose

L'ONU condanna le violazioni dei diritti umani in Iran

Il 4 novembre 2017, con un voto di 83 favorevoli, 30 contrari e 68 astenuti, la terza Commissione dell'Assemblea generale dell'ONU ha approvato, per la trentesima volta dal 1985, una risoluzione di cinque pagine che esprime preoccupazione per le continue violazioni dei diritti umani in Iran.

La risoluzione è stata presa sulla base di un severo documento scritto di 23 pagine dalla relatrice speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani in Iran, Asma Jahangir, nel quale vengono descritte le pratiche illegali come «la detenzione arbitraria e azioni penali contro alcune persone per il loro legittimo esercizio di un'ampia gamma di diritti; la persecuzione dei difensori dei diritti umani, giornalisti, studenti, dirigenti sindacali e artisti; un alto numero di esecuzioni capitali, anche di delinquenti minorenni; l'uso della tortura e di maltrattamenti; diffuse violazioni del diritto a un equo processo secondo la legge, soprattutto da parte dei tribunali rivoluzionari; e gravi discriminazioni contro le donne e le minoranze etniche e religiose».

La risoluzione esprime una specifica preoccupazione per il trattamento dei membri della Fede baha'i, la più grande minoranza religiosa non musulmana del Paese. Denuncia la discriminazione economica ed educativa nei loro confronti e invita l'Iran a rilasciare gli oltre 90 baha'i che sono ingiustamente detenuti nelle carceri iraniane.

«Accogliamo con favore questa risoluzione e la sua ferma condanna delle continue violazioni dei diritti umani in Iran», ha detto Bani Dugal, la principale rappresentante della Baha'i International Community presso le Nazioni Unite. «Anche se il governo iraniano ha modificato la sua strategia in questa sua oppressione e ha sostenuto una vigorosa campagna pubblicitaria per negare l'esistenza di queste violazioni, la risoluzione di oggi dimostra che gli altri governi non si sono lasciati ingan-

nare e che la mancata osservanza del diritto internazionale da parte dell'Iran rimane nei primi posti nell'agenda internazionale».

Il rapporto della signora Jahangir afferma tra l'altro che «migliaia di baha'i sono stati espulsi dal lavoro, le loro pensioni sono state sospese ed essi sono stati estromessi dall'oc-

cupazione nel settore pubblico. Alcune aziende sono state sollecitate a licenziare i dipendenti baha'i, le banche sono state costrette a bloccare i loro conti e le camere di commercio non hanno rilasciato licenze commerciali ai baha'i, o non le hanno rinnovate, o le hanno deliberatamente ritardate».

Investimenti «responsabili» in Iran: una tipica contraddizione svizzera!

La rielezione del riformatore Hassan Rohani alla presidenza dell'Iran darà nuovo slancio alle delegazioni occidentali che, in seguito alla firma dell'accordo sul nucleare iraniano, e al conseguente scioglimento delle sanzioni, si sono precipitate a Teheran per fare affari. In questo senso la Svizzera è stata uno dei primi paesi a inviare in Iran una delegazione economica.

Un paese di 80 milioni di abitanti con un elevato livello di educazione, ricco in risorse naturali poco utilizzate, costituisce certamente un mercato molto appetitoso. Nel 2016, il volume degli scambi svizzeri con l'Iran si elevava a 517 milioni di franchi (496 milioni d'esportazioni e 21 milioni d'importazione).

Bisogna però sottolineare che la gran parte degli investimenti stranieri, principalmente indirizzati verso il petrolio e il gas, sono in contraddizione con gli obiettivi di sviluppo sostenibile. Alcuni rappresentanti delle minoranze in Iran sottolineano inoltre che tali investimenti non fanno che rinforzare il regime e l'esercito. Durante una riunione a Berna una delegazione di queste minoranze ha chiesto di non investire in Iran, o di farlo perlomeno rispettando i diritti umani e ambientali e garantendo dignitose condizioni di lavoro. Più facile a dirsi che a farsi.

I problemi in ambito lavorativo sono infatti enormi. Il lavoro minorile è

prassi diffusa, stimata a circa 3 milioni di individui. La sicurezza sui posti di lavoro è invece una sfida quasi insormontabile. Secondo l'Organizzazione iraniana di medicina legale, da maggio a giugno 2015, 650 persone sono morte in seguito a incidenti sul lavoro e 10'109 persone sono rimaste infortunate. In Iran, non vi è una legge che protegge i lavoratori che rifiutano di lavorare in condizioni pericolose e il tasso di mortalità è otto volte superiore alla media mondiale.

La discriminazione sui posti di lavoro è fonte d'inquietudine. La legge vieta l'accesso a certe professioni alle donne, alle minoranze religiose o etniche e ai dissidenti politici. Tre milioni di rifugiati afgani si trovano in Iran, di cui due milioni in situazione illegale ciò che li espone alle discriminazioni e alla precarietà. In questo paese noto anche per l'alto livello di corruzione, i diritti sindacali non sono rispettati. I sindacati indipendenti sono vietati. Non vi è nessuna legge per proteggere i lavoratori da abusi, discriminazioni o molestie. I lavoratori sono licenziati senza potersi difendere e rischiano di essere arrestati in caso di sciopero. Non è raro che i manifestanti vengano condannati ad essere frustati mentre i leader sindacali sono accusati di minacciare la sicurezza dello Stato e condannati a lunghi anni di prigione.

Iniziativa per multinazionali responsabili



Deplorevole Messaggio del Consiglio Federale sull'Iniziativa

Bastano le misure volontarie

Il 15 settembre 2017, il Consiglio federale ha pubblicato il messaggio sull'Iniziativa per multinazionali responsabili. Sebbene sottolinei le violazioni dei diritti umani da parte delle multinazionali con sede in Svizzera come un problema, il Governo appoggia le misure volontarie nella speranza che anche le imprese dubbiose, in futuro, rispettino i diritti umani. Tuttavia, diversi esempi mostrano che le misure volontarie non portano a cambiare il modo di pensare presso i quartieri generali delle multinazionali. Proprio per questo vari Paesi hanno varato leggi vincolanti, specialmente per lottare contro il lavoro dei bambini.

Cosa richiede l'iniziativa

L'iniziativa richiede che tutte le multinazionali rispettino i diritti umani nell'insieme delle loro relazioni d'affari. Affinché tutte le multinazionali si attingano a questo obbligo, delle conseguenze sono previste in caso di abuso. Le imprese devono dunque rispondere per le violazioni dei diritti umani e per i danni all'ambiente causati dalle loro filiali.

L'iniziativa restituirà la correttezza

Gli iniziativaisti si felicitano del fatto che il Consiglio federale - al contrario delle

Insomma, la situazione dei diritti umani e le condizioni di lavoro sono molto precarie in Iran. In questo senso il Consiglio federale dovrebbe sensibilizzare le imprese svizzere sui rischi marcati della violazione dei diritti umani in Iran. Nell'ambito dei suoi dialoghi sulla libertà d'espressione e sulla pena di morte, la Svizzera dovrebbe discutere anche della questione delle imprese e dei diritti umani. Occorre capire se la Confederazione intende contribuire davvero a migliorare la situazione in questo paese, soprattutto per quanto concerne i diritti del lavoro e tutti quei diritti passibili di essere maggiormente toccati da parte degli investitori elvetici.

Isolda Agazzi (Traduzione e adattamento: Alliance Sud Lugano).

lobby economiche come Economiesuisse e Swissholdings - ha interpretato l'iniziativa in modo corretto. Così il Governo afferma che il meccanismo di responsabilità civile previsto dall'iniziativa si applicherà soltanto alle violazioni dei diritti umani che sono causati direttamente da una multinazionale. Viene anche sottolineato a ragione, che l'iniziativa non riguarda le piccole medie imprese (PMI).

Commento di Dick Marty, co-presidente del comitato d'iniziativa

Dick Marty, co-presidente del comitato d'iniziativa per multinazionali responsabili, deplora la posizione del Consiglio federale che in-

siste nel ritenere che da parte delle aziende multinazionali siano sufficienti misure volontarie per proteggere i diritti dell'uomo e l'ambiente: «Se vogliamo che tutte le multinazionali operino in modo conforme ai principi universalmente riconosciuti, alle violazioni devono necessariamente corrispondere delle conseguenze. Le imprese non possono pertanto esimersi dall'assumere responsabilità nei confronti di violazioni dei diritti umani e di danni all'ambiente causati dalle loro attività. Questo è anche nell'interesse delle molte imprese già sensibili e attive in questo ambito ed è pure fondamentale per la reputazione del nostro Paese e della sua piazza economica.» (da: www.konzern-initiative.ch)

La Commissione del Consiglio degli Stati riconosce la necessità di agire e vuole un controprogetto indiretto

Il 14 novembre la Commissione degli affari giuridici del Consiglio degli Stati ha riconosciuto che le violazioni dei diritti umani commesse da multinazionali che hanno la loro sede in Svizzera sono un problema. Contrariamente al Consiglio federale, la Commissione prende in seria considerazione la necessità di agire e propone delle misure vincolanti sul piano legislativo. La coalizione dell'Iniziativa

per multinazionali responsabili accoglie favorevolmente questa decisione, che permette di avviare un serio dibattito e apre la strada a una soluzione efficace a livello parlamentare. Si tratta di un primo passo. Resta ancora da vedere come sarà formulato concretamente il controprogetto, se porterà a un effettivo miglioramento della situazione e quale sarà la posizione della Commissione del Consiglio Nazionale.



La raffineria ticinese Valcambi compra oro prodotto da bambini in condizioni indicibili nel Burkina Faso



Il gruppo svizzero di materie prime Glencore inquina i fiumi a causa delle attività delle sue fabbriche nel Congo



di Mao Valpiana

Le contraddizioni passate del Premio Nobel per la pace

Quello del 2017 all'ICAN per favorire il processo antinucleare

Basti pensare che M.K. Gandhi, sicuramente la figura universalmente riconosciuta come uomo di pace, non ricevette mai il prestigioso Premio. Fu candidato nel 1937 ma venne escluso: la sua campagna per l'indipendenza dell'India era in pieno svolgimento e, per opportunità, il Comitato di Oslo non volle fare uno sgarbo al Regno Unito. Quell'anno infatti fu premiato l'inglese Robert Cecil per la sua "Campagna internazionale per la pace". Dopo una sospensione del Premio per la Pace di cinque anni, dal 1939 al 1943 a causa del conflitto mondiale, Gandhi fu nuovamente candidato al Nobel nel 1947, ma anche questa volta venne accantonato a causa delle fortissime tensioni per la divisione tra India e Pakistan, e si disse che il Mahatma sarebbe stato identificato con una delle due parti in causa (mentre invece era impegnato anche con il suo ultimo drammatico digiuno per la riconciliazione tra indù e musulmani). Fu assegnato un Premio meno problematico alla "Società religiosa degli Amici", cioè ai Quaccheri (scegliendo, non a caso, le rappresentanze degli Stati Uniti e del Regno Unito). Ultima candidatura nel 1948, ma ormai Gandhi era morto assassinato e così quell'anno il Nobel per la Pace non venne assegnato "perché non vi è nessun candidato idoneo vivente" (un tributo e un riconoscimento tardivo al Mahatma).

Nella lunga vita del Nobel per la Pace, dal 1901 ad oggi, hanno ricevuto il Premio importanti figure della storia della nonviolenza come Bertha von Suttner, Albert Schweitzer, Martin Luther King, Adolfo Pérez Esquivel, Desmond Tutu, Aung San Suu Kyi, Nelson Mandela.

Ma, in contrappeso, vi sono stati anche Premiati per un eccessivo realismo politico, diplomatici e Capi di Stato che non hanno mai messo in discussione il sistema militare che porta alla guerra: Franklin Roosevelt, George Marshall, Henry Kissinger, Barack Obama, l'Unione Europea.

Nell'elenco dei Nobel ben otto premi sono stati dedicati alla causa del disarmo: nel 1962 contro i test nucleari; nel 1974 per l'adesione del Giappone al trattato di non proliferazione; nel 1982 ai delegati all'Assemblea generale delle Nazioni Unite sul disarmo; nel 1985 per le Campagne informative sulle conseguenze catastrofiche della guerra atomica; nel 1995 per ridurre il ruolo delle armi nucleari nella politica internazionale; nel 1997 per la campagna contro le mine anti-uomo; nel 2005 per gli sforzi per impedire che l'energia nucleare venga usata per scopi militari; nel 2013 alla campagna per eliminare le armi chimiche. E finalmente nel 2017 si aggiunge ICAN (International Campaign to Abolish Nuclear Weapons) con il suo lavoro "per portare l'attenzione alle conseguenze umanitarie catastrofiche di qualunque uso delle armi nucleari e per i suoi straordinari sforzi per ottenere un trattato che metta al bando queste armi".

Non può sfuggire però la contraddizione di altri premiati per la pace, "nuclearisti" nei fatti.

– Il Dalai Lama, premiato nel 1989 "per la contrarietà all'uso della violenza nella lotta del suo popolo per la liberazione del Tibet", nel 1998 prende posizione a difesa dell'arsenale nucleare indiano con una dichiarazione molto discutibile: "anche l'India ha diritto all'atomica al fine di controbilanciare quella della Cina" (il primo test nucleare indiano fu chiamato Smiling Buddha, Budda sorridente).

– Il presidente Obama, premiato nel 2009 "per i suoi straordinari sforzi per rafforzare la diplomazia internazionale e cooperazione tra i popoli", non ha partecipato con la sua amministrazione alle Conferenze per la messa al bando delle armi nucleari e sotto la sua presidenza il governo ha approvato una spesa di mille miliardi di dollari per l'ammodernamento dell'arsenale nucleare Usa e la costruzione di nuove armi nucleari più pic-

cole e quindi più utilizzabili.

– L'Unione Europea, premiata nel 2012 perché "per oltre sei decenni ha contribuito all'avanzamento della pace e della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani in Europa" non ha mai messo in discussione le centinaia di bombe sul proprio suolo, oltre 300 in Francia, 215 in Gran Bretagna, a cui bisogna aggiungere le bombe atomiche americane presenti nelle basi europee, 50 solo in Italia.

Il Comitato per il Nobel (cinque componenti scelti dal Parlamento norvegese) non è esente da influenze politiche e di opportunità. Sulla sua storia ci sono luci e ombre. Tuttavia, se quest'anno il Premio è stato conferito ad ICAN, significa che si è scelto di voler favorire il processo antinucleare avviato, dando in particolare un segnale a Stati Uniti e Corea del Nord che si stanno confrontando su un terreno troppo pericoloso che non piace all'opinione pubblica mondiale.

Il Premio Nobel 2017 è un incoraggiamento ad una campagna partita dal basso, dalla società civile, che ha raggiunto per la prima volta uno storico accordo a maggioranza dell'Assemblea ONU per mettere al bando le armi nucleari. Il Nobel aiuta certamente a diffondere e rafforzare la campagna, ora impegnata per la ratifica del Trattato da parte degli Stati che ancora non hanno aderito.

"Italia ripensaci" è la campagna che Rete Italiana Disarmo e Senzatomica (le due organizzazioni nazionali aderenti ad ICAN) stanno conducendo per premere sul governo italiano affinché ratifichi il Trattato (così come ha già fatto il Vaticano). La forza per raggiungere questo obiettivo non verrà dal Nobel ma dalla determinazione di ciascuno di noi a percorrere questa strada.

Le cerimonia di consegna del Premio (un milione di euro) sarà un momento importante per la crescita generale della consapevolezza che

(continua a pag. 19)

La nomina di Papa Giovanni a patrono dell'esercito italiano

di Enrico Peyretti



Un abuso ed un'offesa a un grande maestro di pace

11

Papa Giovanni è al di sopra di questa offesa che gli viene fatta. Speriamo che "protegga" i militari (che dovrebbero sapere cosa è la guerra) dalla mentalità militare.

Giovanni, grande maestro di pace, fu solo militare volontario, per un breve tempo giovanile, per sostituire il fratello, e non può essere reclutato a forza a confermare e benedire l'etica militare. È un abuso e un'offesa alla quale speriamo e attendiamo rimedio da papa Francesco. È un atto paragonabile alle insegne religiose abusate negli standard militari e al dio nazionale invocato contro il dio della nazione nemica. È uno sprofondamento nel paganesimo tribale, e un sotterramento del vangelo. I funzionari clericali che hanno compiuto questa offesa devono ritirarla e chiedere perdono.

Qual è l'etica necessaria nell'esercito armato di armi mortali, omicide? Il 29 marzo 1996 (ero presente e prendevo appunti, una cosa che so fare bene), il generale Carlo Jean, un'autorità intellettuale dell'esercito, disse ad una platea di studenti medi, in un teatro di Torino: "Nell'esercito è necessaria la disciplina (...) perché combattere significa uccidere. Occorre l'esecuzione automatica dell'ordine". Ho pubblicato più volte queste sue parole (p. es. in *La politica è pace*, Cittadella, Assisi 1998, pp. 164-165).

Ora, l'obbedienza automatica è subumana, è abolizione della coscienza, è offesa all'immagine di Dio nella persona umana, riduce l'uomo a strumento, come diceva già Kant in *Per la pace perpetua*. Progetto filosofico, mostrando la necessità di abolire gli eserciti permanenti.

Tutto il pensiero cristiano (e non solo) è arrivato finalmente a capire bene questo, sulla coscienza. In un caso di tragica umiliante necessità di uccidere una persona per salvarne una più debole, senza alcuna alternativa possibile (è un caso che anche Gandhi riconosce), la decisione può essere soltanto della coscienza personale (come fece Bonhoeffer nel so-

stenere il complotto contro Hitler), e mai obbedienza automatica, comandata. Questa chiara verità annulla ogni etica militare della pura obbedienza. Gli obiettori di coscienza contro l'imparare e il fare la guerra lo hanno testimoniato a caro prezzo.

L'esercito è la struttura che, mediante l'uccisione sistematica, risolve un conflitto a vantaggio non di chi ha ragione e diritto, anche di difendere vite e diritti umani, ma lo risolve a vantaggio, necessariamente, di chi è più armato e spregiudicato. La vit-

toria militare non ha nulla a che fare con la ragione, col diritto, con l'etica, con la fede cristiana. Bobbio ha scritto più volte: "La guerra è l'antitesi del diritto". Nulla più della ragione militare è estraneo all'etica umana. Non si può mettere Giovanni XXIII a benedire questa follia morale.

L'uso becerò di un santo, amato per la sua bontà e per ciò che unisce e non ciò che divide, dimostra la bassezza, la miseria e l'ignoranza della burocrazia militar-clericale in questa penosa congiura.

Attivisti contro la fiera delle armi: collaborazione efficace di molti gruppi

A Londra migliaia di dimostranti hanno inscenato azioni dirette per bloccare una delle più grandi fiere delle armi del mondo. La Defense and Security Equipment International (DSEI, Fiera Internazionale degli Armamenti di Difesa e Sicurezza), è stata inaugurata il 12 settembre, ma il centro di esposizioni in cui si teneva è stato ripetutamente bloccato durante la settimana prima dell'inizio, quando gli attivisti hanno inscenato azioni dirette per bloccare i preparativi della fiera (vedi alcune foto a pagina 20).

È risultato che la grande dimensione della resistenza nell'ultima settimana ha sopraffatto la polizia (che ha arrestato più di cento persone) e gli organizzatori dell'evento, così come la creatività e la dimensione della miriade di gruppi coinvolti nelle proteste.

Ogni giornata è stata organizzata da gruppi differenti che costituiscono la coalizione Stop the Arms Fair (Stop alla fiera delle armi) per consentir loro di pianificare le proprie azioni al fianco di persone con orientamento e interessi simili. I vari temi hanno incluso solidarietà con la Palestina, No alla Fede nella Guerra, No al Nucleare e alle Armi e Sì alle Rin-

novabili, e Solidarietà oltre i confini. C'è stata anche una conferenza accademica agli ingressi, con un Festival di Resistenza e un seminario La Guerra si Ferma Qui nel weekend. Questo approccio ha consentito a gruppi e campagne che solitamente non lavorano insieme di trovare una causa comune opponendosi alla fiera. Quelli che volevano concentrarsi sulla loro iniziativa specifica hanno potuto farlo, fiduciosi che altrettanta energia confluiva negli altri giorni di resistenza. Ha anche consentito a persone nuove al movimento di trovare un gruppo con il quale si sentivano a loro agio nel collaborare. Con il coinvolgimento di facce nuove nella campagna si è sviluppato un senso di "riscontro positivo" con l'energia investita in una singola azione riflessa nel lavoro di molte altre, che hanno collaborato efficacemente per mettere in atto blocchi di disturbo. Ad esempio quando una barriera è stata alla fine rimossa dalla strada da parte di una squadra della polizia nel corso del blocco organizzato da gruppi religiosi, altri si sono calati da un ponte vicino per bloccare un'altra strada.

(continua a pag. 19)



Crisi dei Rohingya: quasi 600'000 in Bangladesh

Traumatizzati sopravvivono in condizioni di estrema difficoltà

Quasi 600.000 rohingya si sono riversati nella regione di Cox's Bazar in Bangladesh. Il 23 ottobre, in occasione dell'incontro tra gli alti rappresentanti dei paesi donatori presso la sede delle Nazioni Unite di Ginevra, Omar Waraich, vicedirettore per l'Asia sudorientale di Amnesty International ha auspicato un intervento della comunità internazionale.

“Si tratta di una crisi senza precedenti, che ha bisogno di una risposta immediata e di lungo periodo da parte della comunità internazionale. Un numero maggiore di paesi, compresi quelli della regione, deve giocare un ruolo molto più rilevante e condividere le responsabilità. Il Bangladesh è un paese povero, ha mostrato grande generosità, ma non può più essere lasciato da solo a gestire questa situazione”, ha dichiarato in una nota ufficiale Waraich.

Una delegazione di Amnesty International ha visitato i campi sovraffollati del Bangladesh.

I rohingya sono stipati dentro precarie tende di bambù e teli di plastica, con problemi serissimi di accesso all'assistenza di primo soccorso, ai servizi medici, a spazi sicuri per le donne e all'istruzione per bambini e ragazzi, che rappresentano più del 61

per cento della popolazione dei rifugiati.

“Questi rifugiati sono profondamente traumatizzati e sopravvivono in condizioni di estrema difficoltà, senza la prospettiva di poter tornare a casa in tempi rapidi. La comunità internazionale deve approntare soluzioni che possano rispondere ai loro bisogni nell'immediato, ma anche nel lungo termine”, ha aggiunto Waraich.

Le agenzie umanitarie hanno registrato alti livelli di malnutrizione acuta, in particolare fra i bambini, oltre al rischio di malattie come il colera, per via delle cattive condizioni dell'acqua e dei servizi sanitari.

Se si vorrà garantire il pieno recupero fisico, mentale ed emotivo di questa popolazione, così profondamente traumatizzata, sarà inoltre indubbiamente necessario prevedere forme di assistenza psicosociale e progetti di sostegno, per fornire aiuto nel breve, medio e lungo periodo.

La comunità internazionale dovrebbe considerare una serie di bisogni urgenti dei rifugiati rohingya, dal trasporto verso i campi alla costante assistenza medica e di primo soccorso.

I rifugiati intervistati da Amnesty International hanno parlato di viaggi strazianti dai loro villaggi, dove era-

no stati attaccati, ai campi in Bangladesh. Molti hanno riferito di essere stati costretti a pagare somme altissime per raggiungere il Bangladesh in barca. Coloro che non avevano denaro hanno raccontato di essere stati costretti a pagare il passaggio in barca con gioielli o altri beni di valore.

“I rifugiati rohingya, dopo aver camminato per giorni spesso scalzi, affamati e feriti e dopo aver dato fondo a tutti i loro beni devono subire un'estorsione per poter percorrere l'ultimo tratto del loro viaggio”, ha dichiarato Charmain Mohamed, responsabile per i diritti dei rifugiati e dei migranti di Amnesty International.

“Quando finalmente sono arrivati in Bangladesh, alcuni rifugiati hanno dovuto percorrere altri chilometri prima di arrivare ai campi. Il loro viaggio non dovrebbe essere reso ancora più difficile di quanto già non sia. Dovrebbero ricevere aiuto durante tutto il loro percorso alla ricerca della salvezza”, ha aggiunto Mohamed.

Data la mancanza di provvedimenti da parte delle autorità di Myanmar nei confronti dei responsabili delle violazioni dei diritti umani – crimini di guerra compresi – nei confronti dei rohingya, molti rifugiati hanno paura di tornare in Myanmar.

Oltre ai bisogni immediati, la comunità internazionale deve aiutare il Bangladesh ad affrontare l'attuale crisi umanitaria nel più lungo periodo. Questo significa anche pretendere l'individuazione dei responsabili dei crimini contro l'umanità e la fine del radicato sistema di discriminazione che i rohingya subiscono da anni in Myanmar.

(da: www.amnesty.it)



Foto: “The world must stand up for Rohingya Muslims” © Paula Bronstein / Getty Images
da www.mysanantonio.com

Le armi non devono decidere

di Franca Cleis

Preoccupante sviluppo di robot che agiscono autonomamente

Premessa

Lo ammetto, io non ho mai letto libri di fantascienza. Questo mi rende ignorante, ma non abbastanza da vergognarmene. Pure non ho mai letto "The Guardian", perché non so l'inglese e non ho mai vissuto in Inghilterra. Ma mi sono informata. "The Guardian", conosciuto precedentemente come "The Manchester Guardian", è un quotidiano britannico, fondato a Manchester nel 1821 con sede a Londra. Si autodefinisce "L'unico quotidiano britannico a diffusione nazionale privo di un proprietario e indipendente rispetto ai partiti politici" nonché "principale voce liberal del mondo". Perché non crederci? La notizia è di quelle da brivido megagalattico ed è stata riportata dal settimanale "Internazionale", 1220, 1. settembre 2017, pagina 17. Vi propongo il testo in lettura, così com'è perché pone degli interrogativi per i quali è difficile trovare una risposta e in ogni caso richiederà un grande impegno mondiale.

Cosa può la nonviolenza contro i robot armati che possono decidere in modo indipendente di sparare?

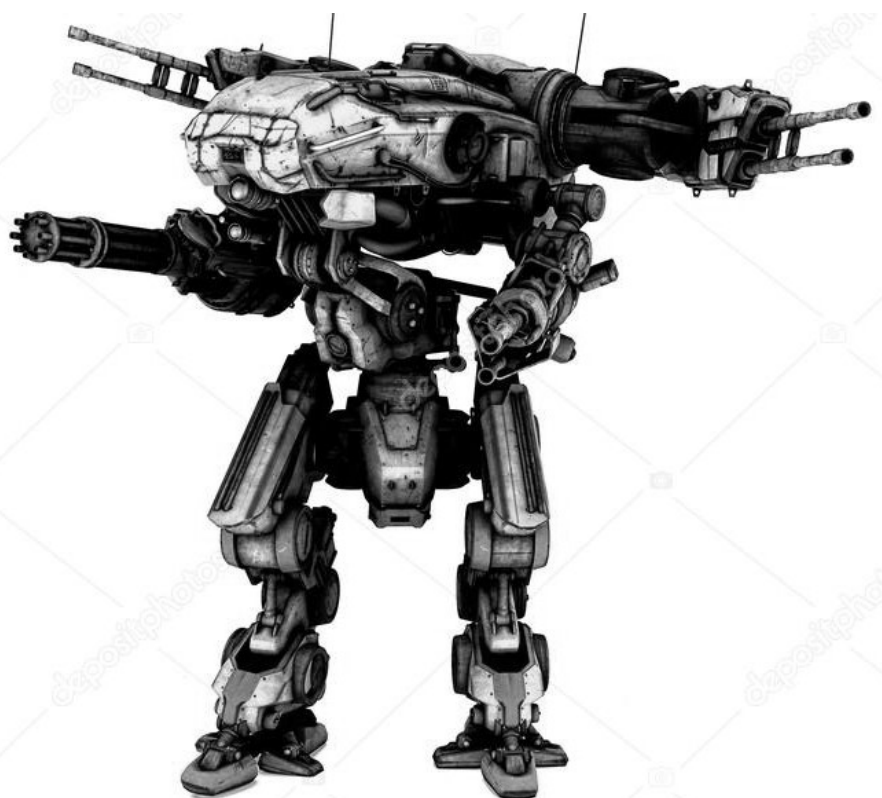
Cosa può la nonviolenza contro le armi autonome?

Il primo incontro del gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla messa al bando dei sistemi d'arma robotici che possono agire autonomamente avrebbe dovuto concludersi il 25 agosto 2017. Ma pochi giorni prima del suo inizio è stato cancellato, ufficialmente a causa della mancanza di fondi. In realtà la spiegazione più probabile è la mancanza di volontà politica. Preoccupate dalla decisione, più di cento persone coinvolte nello sviluppo dell'intelligenza artificiale su cui tali armi dovrebbero basarsi hanno pubblicato una lettera aperta in cui avvertivano: le armi autonome rappresenterebbero una terza rivoluzione degli armamenti, dopo la polvere da sparo e le armi atomiche.

Hanno ragione. L'unica cosa più spaventosa di una macchina che non sa decidere da sola chi uccidere è una macchina che sa farlo. Ma la tecnologia necessaria è già alla portata di scienziati finanziati dalle forze armate statunitensi e di altri paesi, che hanno investito miliardi di dollari nello sviluppo dell'intelligenza artificiale. Alcune armi semiautonome esistono già. Quella che qualcuno ha definito "burocratizzazione" delle armi, cioè la definizione degli obiettivi in base a una gerarchia precisa, è già in atto. È impossibile invertire il progresso tecnologico. Chiedere agli Stati e ai loro generali di rinunciare a un vantaggio militare in nome della morale è sempre stato problematico, anche se da più di un secolo esistono leggi internazionali sulla guerra. Le implicazioni etiche delle innovazioni che aumentano la distanza tra l'uomo e il conflitto sono oggetto di dibattito almeno dall'invenzione del cannone. Ma i tentativi di introdurre dei limiti hanno avuto

successo soprattutto per le armi che non avevano il potenziale per determinare l'esito di un conflitto.

La possibilità di eliminare l'intervento umano dalla decisione di uccidere qualcuno solleva questioni profonde a livello di etica e di diritto internazionale. Gli attivisti per il controllo delle armi sperano di poter creare attraverso le Nazioni Unite una coalizione e una piattaforma con cui portare avanti una campagna per limitare le armi autonome. Hanno il sostegno degli scienziati che sanno come l'intelligenza artificiale può essere sviluppata, e come può forse imparare a svilupparsi da sola. L'opinione pubblica ha contribuito al successo delle campagne contro le mine anti-persona e le bombe a grappolo. L'ordine mondiale non è mai stato così fragile dal 1945, e non sarà facile costruire un consenso. Ma è una causa che dev'essere portata avanti. (traduzione di gac)





Tra costruzioni e distruzioni in Palestina

Fondata un'azienda nel mondo dei giochi online

Vivere nei Territori Occupati significa essere costantemente confrontati con gli ostacoli posti dall'amministrazione israeliana. Ciononostante ci sono palestinesi intraprendenti che riescono ad affermarsi e a creare imprese innovative come illustrato nell'articolo di Aude Marcovitch.

Sull'altro piatto della bilancia ci sono le distruzioni effettuate dall'esercito israeliano in particolare nella cosiddetta area C, cioè sul 60% della Cisgiordania controllato completamente da Israele; nel secondo articolo, la giornalista israeliana Amira Hass illustra bene l'ipocrisia dei paesi occidentali che a parole condannano le distruzioni, ma nei fatti le tollerano permettendo a Israele di proseguire la sua politica volta a espellere tutti i palestinesi da questa area. (MT)

La creatività di giovani palestinesi

Khaled Abu El Khair parla in fretta e ha un calendario fitto di impegni quando ci riceve negli uffici della sua piccola impresa a Ramallah. Due anni fa, la sua start up, attiva nel settore delle nuove tecnologie, ha preso forma con il lancio di Pinchpoint. Alcuni sviluppatori, designer e un responsabile della qualità – in tutto dieci dipendenti, fra cui quattro donne – si adoperano per trasformare l'azienda in un'attrice importante nel mondo dei giochi online.

Nato a Gerusalemme, Khaled Abu El Khair ha studiato ingegneria elettronica all'Università di Bir Zeit, a Ramallah. In seguito è stato assunto da una società statunitense di semiconduttori che gli ha permesso di misurarsi con la concorrenza internazionale grazie a brevi soggiorni professionali negli Stati Uniti, in Europa e in Corea. Alla fine ha creato la propria impresa in Palestina, dove le tecnologie dell'informazione sono ancora agli albori, ma dove non mancano né gli imprenditori entusiasti e creativi, né i fondi di investimento locali. Pinchpoint, Yamsafer, Mashvi-

ser sono solo alcuni nomi di aziende locali che hanno avuto successo.

Ogni anno, 3500 giovani informatici si laureano nelle sette università palestinesi. Diverse centinaia lanciano la propria start up. Alla fine solo pochi eletti riescono però a trasformare le loro idee in imprese redditizie. Ad attenderli nel mondo arabo un potenziale di 130 milioni di internauti e di 250 milioni di utenti di smartphone. Secondo il fondo di investimento palestinese Ibtikar, l'arabo è la terza lingua utilizzata in internet a livello mondiale. Fra chi parla arabo in Medio Oriente, i palestinesi sono in competizione con giordani e libanesi. Per contro, i Paesi del Golfo sono poco presenti nell'imprenditorialità creativa.

Mobili, ma solo sul web

I palestinesi devono tenere a freno il loro desiderio di avventurarsi nel business informatico a causa delle difficoltà di spostarsi. Inoltre, in Cisgiordania è difficile impiegare talenti stranieri poiché Israele ha il controllo sui visti e sulle frontiere con la Giordania. È soprattutto a Ramallah, sede dell'autorità palestinese, a pochi chilometri da Gerusalemme, che questo sviluppo tecnologico è particolarmente vivace. Per raggiungere Israele, i palestinesi devono avere un permesso di lavoro o di soggiorno di breve durata e possono lasciare il territorio soltanto prendendo un aereo all'aeroporto di Amman, in Giordania. Per i palestinesi di Gaza il regime è molto più severo poiché la loro area sottostà al controllo israeliano ed egiziano. Possono recarsi soltanto in Egitto e i permessi vengono concessi loro con il contagocce e in maniera irregolare.

Per aiutare i talenti palestinesi a spiccare il volo si stanno moltiplicando incubatori e acceleratori per start up, fine settimana per giovani imprese e fondi di investimento. George Khadder ha già partecipato all'organizzazione di dieci weekend per start up volti a identificare i talenti di Ramallah, Naplus, Betlemme, Gersa-

lemme, Nazareth e Tel Aviv. Khadder ha studiato negli Stati Uniti, poi ha lavorato per tredici anni nella Silicon Valley. Nel 2010 ha fatto ritorno a Gerusalemme per maturare nuove esperienze nell'ambito della tecnologia di punta. Cofondatore di Peeks, un'organizzazione comunitaria creata per rafforzare lo spirito imprenditoriale nel settore, è fra i giovani più in vista in Palestina. “Durante i week end per giovani aziende, gli sviluppatori, i designer e gli esperti di gestione aziendale devono creare dei team che riuniscono queste tre categorie professionali, sviluppare delle idee e presentarle a una giuria, che deciderà la fattibilità dell'impresa”, spiega Khadder.

Impatto sociale

Durante un evento che riuniva giovani imprenditori e start up, Khaled Abu El Khair ha incontrato Saed Nashef, un vero precursore nel settore. E' stato il primo a intuire che in Palestina bisognava creare un fondo d'investimento privato per imprese innovatrici attive nelle tecnologie di punta. Grazie al suo sostegno finanziario, Khaled Abu El Khair e i suoi collaboratori hanno potuto realizzare il loro sogno. “Eravamo un gruppo di amici che si divertivano a creare dei giochi online”, spiega Khaled. “Lo facevamo nel nostro tempo libero. Poi, in occasione di un programma di accelerazione per start up, siamo stati aiutati a strutturare meglio le nostre idee e a fondare la nostra impresa”. All'inizio del 2015, il fondo di Saed Nashef, Sadara Ventures, ha concesso loro un primo credito di 50'000 dollari. Il secondo versamento di 500'000 dollari ha permesso al team di creare nuovi giochi e di assicurarne l'ulteriore sviluppo. (...)

*giornalista a Tel Aviv, corrispondente in Israele e Palestina per la RTS, (da: *Un solo mondo*, la rivista della DSC per lo sviluppo e la cooperazione, n. 2, giugno 2017)

Non basta condannare l'occupazione israeliana

di Amira Hass

Bisogna intraprendere azioni reali

Europei, le vostre denunce sono percepite da Israele come prive di un carattere di urgenza. Ciò che dovete fare, è applicare sanzioni dolorose.

Ai Paesi Bassi, al Belgio e alla Francia: non basta condannare unicamente con le parole la politica di distruzione condotta da Israele che distrugge infrastrutture e abitazioni finanziate con il denaro dei vostri contribuenti.

Le vostre condanne sono percepite come prive di carattere urgente. Dovete intraprendere azioni reali. Sì, sanzioni aperte e dichiarate che lasciano aperta la possibilità di una maggiore severità. È l'ultima speranza di smuovere l'Israeliano medio, compresi gli uomini d'affari, i turisti, i giudici, gli universitari, i contadini dalla loro indifferenza e dalla loro compiacenza criminale.

Smettetela di spaventarvi di fronte al ricatto affettivo israeliano. Israele mette in gioco il ricordo delle famiglie ebraiche assassinate in Europa per accelerare l'espulsione dei Palestinesi dall'insieme del territorio cisgiordano e deportarli nelle enclavi dell'Autorità palestinese. Questa è l'intenzione che sottende tutte le demolizioni e le confische come pure i divieti di costruire, di allevare il bestiame e di irrigare i campi. Tutti coloro che pianificano e applicano questa lenta politica di espulsione pensano già alla grande espulsione, questa volta verso la Giordania. E allora che cosa farete? Pubblicherete delle condanne e nel contempo invierete contenitori di acqua e tende per le persone che sono state espulse?

Amira Hass cita il caso dei pannelli solari del villaggio di Jubbet Adh-Dhib finanziati dagli olandesi e confiscati da Israele. Dopo la confisca il villaggio riceve l'elettricità durante soltanto due ore al giorno, prodotta da un generatore. Negli ultimi venti anni

il villaggio ha fatto almeno quattro richieste all'Amministrazione civile per essere allacciato alla rete elettrica e tutte le richieste sono state respinte. Il tentativo degli Olandesi di ricevere un permesso dall'Amministrazione civile per un solo progetto

non ha raggiunto risultati positivi. Come forza occupante, Israele non ha il diritto di distruggere o di confiscare delle proprietà, fatta eccezione per le necessità in tempo di guerra.



Svizzera: una neutralità poco credibile, come nell'acquisto di armi israeliane

In un comunicato stampa, l'Associazione Svizzera – Palestina condanna le visite effettuate da funzionari dell'esercito svizzero sul Golan, territorio occupato da Israele dal 1967. Il Dipartimento della difesa è responsabile di questa evidente violazione della neutralità.

A quanto pare, i responsabili non hanno "saputo" che tali visite violavano la politica di neutralità svizzera. Questo non solo non è credibile, ma mostra che nella sua politica di acquisto di armi il Dipartimento della difesa non tiene conto del fatto che

Israele è uno Stato occupante che si è annesso illegalmente il Golan e Gerusalemme est e inoltre sta colonizzando la Cisgiordania.

L'acquisto di armi israeliane fornisce un sostegno all'industria degli armamenti che vanta i suoi prodotti come testati nelle guerre contro i palestinesi. Anche la recente decisione del parlamento di acquistare droni israeliani viola la neutralità svizzera e la rende poco credibile. Di questa situazione sono responsabili sia il Dipartimento della difesa, sia i politici.

L'industria della “pacificazione globale”

Un nuovo libro di Jeff Halper

In questo numero proponiamo un'intervista di Chiara Cruciani a Jeff Halper pubblicata il 19 ottobre su «il manifesto». Per molti aspetti i temi trattati sono in relazione con l'articolo di Guillaume Pitron che avevamo proposto sul numero 26 di «Nonviolenza» (*L'industria militare europea prospera sulla paura. Lotta ai migranti come fattore di “cre-scita”*).

Jeff Halper

Halper, antropologo e attivista, candidato al Premio Nobel per la Pace nel 2006, offre nei suoi libri un'analisi antropologica, sociale e politica dei rapporti di forza tra le nazioni, fornisce numerose spiegazioni all'egemonia israeliana sulle periferie del sistema-mondo e denuncia l'utilizzo dei più sofisticati sistemi d'arma di intelligenza artificiale. Nello scorso ottobre era in Italia per presentare il suo saggio *La Guerra contro il Popolo. Israele, i Palestinesi e la Pacificazione Globale*, un'esplicita denuncia contro la cosiddetta “industria della pacificazione globale”. Se nel precedente *Obstacles to Peace* aveva analizzato la “matrice di controllo” israeliana, in *War Against the People* introduce infatti il concetto di “industria della pacificazione” globalizzata. La guerra israeliana contro i palestinesi è diventata sia modello sia laboratorio per una guerra globale che minaccia la vita e le libertà civili non solo dei palestinesi, ma di tutti i popoli del mondo. Halper attinge a ricerche di prima mano per dimostrare gli effetti perniciosi della forma subliminale di guerra infinita condotta da Israele, che fa affidamento sulla paura incoraggiata fra la popolazione, alimentata dall'idea che il nemico sia dentro le mura della città, che nessun luogo sia sicuro e che pertanto l'intensificazione delle azioni militari e la militarizzazione della vita quotidiana siano giustificati. Il risultato, come dimostra Halper, è che l'integrazione dei sistemi militari – inclusi database che tracciano le attività dei civili, sistemi

automatici di puntamento, droni senza piloti ecc. – fa ormai parte integrale della vita quotidiana. E i Territori occupati, sostiene Halper, sono un vero e proprio laboratorio per tale approccio. Halper prosegue dimostrando come si stia rapidamente globalizzando questo sistema bellico, con le maggiori potenze e multinazionali capitaliste che trasformano le forze armate, le agenzie di sicurezza, e le forze di polizia in un efficace strumento di “pacificazione globale” (questa sintesi è in parte ripresa da www.articolo21.org/2017/09/war-against-the-people-di-jeff-halper/).

Il Centro per la Pace e la Nonviolenza Rachel Corrie

All'intervista facciamo precedere qualche altra informazione su Jeff Halper e sull'associazione che ne ha curato il recente “tour” italiano, il Centro per la Pace e la Nonviolenza Rachel Corrie (notizie che riprendiamo da www.centropacecorrie.it).

Il Centro è nato nel 2002, su iniziativa del Sindaco di Lerma, Massimo Arata e di un gruppo eterogeneo di persone che rappresentano il mondo dell'associazionismo locale. Ha raccolto da subito l'adesione di molti Comuni della zona, delle associazioni e di singoli cittadini. Persone e gruppi diversi tra loro, per storia, per tradizione e intenti, che si sono però ritrovati nella finalità comune di contribuire alla costruzione di un'autentica cultura della pace e della nonviolenza attraverso il dialogo, le azioni quotidiane, l'educazione, la tolleranza, la giustizia. L'obiettivo è quello di creare un movimento che, dal basso, sappia cambiare la scala delle priorità politiche ponendo al primo posto i temi della pace, dell'ambiente, del disarmo e di uno sviluppo a misura d'uomo che riconosca la dignità di tutti. La parola chiave è un NO deciso ad ogni forma di violenza: da quella diretta delle guerre e dei soprusi, a quella strutturale e culturale, più insidiosa da riconoscere, che agisce sull'economia, sul pensiero, sulle condizioni di vita. Per questi

motivi, oltre alla diffusione di una vera cultura di pace a tutti i livelli, dagli interventi nelle scuole, agli incontri pubblici, ai corsi di formazione, il Centro si pone come finalità quella di stimolare enti locali e cittadini a compiere scelte orientate ad un modello di economia e società più attento alla dignità delle persone: maggiore attenzione al consumo critico, alle produzioni biologiche e biodinamiche, al rispetto dell'ambiente, alla finanza etica, alle forme di partecipazione democratica e alle politiche di accoglienza degli immigrati. L'11 settembre 2003 il Centro è stato intitolato a Rachel Corrie, la giovane pacifista americana che il 16 marzo dello stesso anno è stata brutalmente schiacciata a Gaza da un bulldozer israeliano, mentre cercava di opporsi pacificamente alla distruzione di una casa.

Il Comitato Israeliano contro la Demolizione delle Case

Nel 2007 il Centro ha attribuito proprio a Jeff Halper, fondatore e coordinatore dell'ICAHD, Comitato Israeliano contro la Demolizione delle Case, il Premio speciale Rachel Corrie, «per il suo costante impegno a favore della pace, la sua lotta alla demolizione delle case palestinesi, all'occupazione e ai trasferimenti forzati della popolazione non ebraica». L'ICHAD combina l'azione nonviolenta contro l'occupazione israeliana della Palestina con lo studio e la divulgazione delle caratteristiche del conflitto israelo-palestinese. Il Centro per la Pace e la Nonviolenza Rachel Corrie ha poi curato la versione italiana del libro *Ostacoli alla Pace. Una ricontestualizzazione del conflitto israelo-palestinese* (Una Città, 2009) e di *La Guerra contro il Popolo. Israele, i palestinesi e la pacificazione globale* (Epoké, 2017).

“Guerre contro i popoli: il modello è Israele”

di Chiara Cruciani

Intervista a Jeff Halper

«Il capitalismo globale reprime i popoli usando il concetto di pacificazione. Ma l'Occidente non ha molta esperienza in questo tipo di conflitti. E Israele gli fornisce armi e *high tech*», spiega lo storico attivista e fondatore di ICHAD.

Guerre contro-insurrezionali, anti-terrorismo, guerre non convenzionali, limitate, guerre a bassa intensità. Nell'ultimo decennio il mondo ha assistito alla trasformazione del concetto di conflitto militare: da guerre tra Stati e eserciti a guerre contro i popoli. Repressione, stato di polizia, frontiere chiuse al passaggio di esseri umani ne sono la plastica rappresentazione. In cima alla piramide del mercato globale della sicurezza c'è Israele, paese che conduce da 70 anni una guerra contro un intero popolo, quello palestinese. Ne abbiamo discusso con Jeff Halper.

I sistemi usati oggi in Europa per impedire l'ingresso dei rifugiati lungo le rotte terrestri sono spesso made in Israel.

Muri, sistemi di sorveglianza, barriere *high tech* che individuano i movimenti umani: è tutto israeliano. Israele vende in Europa le tecnologie di confine sviluppate sui palestinesi a Gaza e in Cisgiordania. Questa è la Palestina globalizzata. Israele sa che i palestinesi non rappresentano alcuna minaccia ma forniscono un conflitto di basso livello che gli permette di sviluppare armi e sistemi di sicurezza e sorveglianza da esportare sul mercato globale. Israele è all'avanguardia perché ha un popolo intero da usare come cavia da laboratorio.

Il libro introduce i concetti di «conflitto securitario» e «industria globale della pacificazione». Perché il modello israeliano è diventato globale?

L'occupazione israeliana va posta oggi all'interno del sistema capitalista globale che, entrato in crisi, è divenuto maggiormente coercitivo. Cambia anche la guerra: dalle guerre tra Stati, convenzionali, si è pas-

sati oggi a guerre contro i popoli, repressive di istanze popolari e a bassa intensità. Il capitalismo globale reprime i popoli utilizzando il concetto di pacificazione, ovvero una forma di repressione popolare che rende la base incapace di reagire e riorganizzarsi.

E, a parte il caso del Vietnam per gli Stati Uniti, il Nord globale – il centro del sistema capitalista mondiale – non ha molta esperienza in questo tipo di conflitti. Ed è qui che Israele si inserisce: ha le armi, le tattiche, il sistema di sicurezza e sorveglianza, il sistema di controllo della popolazione a cui oggi anelano le classi dirigenti di tutto il mondo. E questo dà a Israele un potere nuovo, sul mercato militare ma anche sul piano politico.

Un know how militare che si traduce in cartamoneta politica e diplomatica?

La sua incredibile influenza è proporzionale al bisogno che di Israele ha il capitalismo globale. La chiamo la «politica della sicurezza» che intreccia l'economia israeliana (fondata sulla commistione tra industria bellica e *high tech*) a influenza politica internazionale.

Alcuni esempi. L'avvicinamento alla Cina: Israele è il secondo o il terzo esportatore di armi a Pechino, tradizionalmente vicina alle istanze palestinesi. O la normalizzazione con l'Arabia Saudita che sul piano ideologico dovrebbe essere una nemica ma con cui condivide obiettivi (l'Iran) e bisogni (la repressione interna).

Durante le proteste di Black Lives Matter negli Usa, gli attivisti palestinesi

inviavano consigli su come resistere alle cariche della polizia. Se il sistema securitario si globalizza, se il capitalismo si globalizza, è possibi-

le che si globalizzi anche la resistenza?

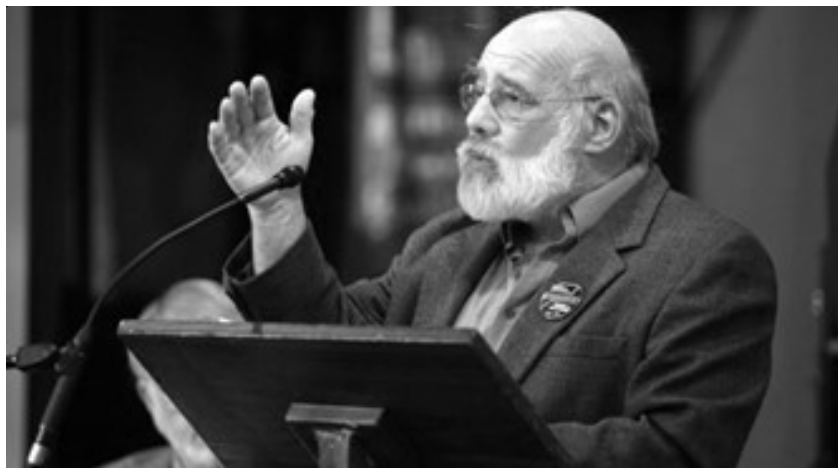
Il problema è l'assenza della sinistra. Il capitalismo è globalizzato, la cooperazione è globalizzata, gli Stati sono globalizzati e lo sono anche terrorismo e reti criminali. Solo la sinistra non riesce a globalizzarsi. Il movimento delle donne non parla agli attivisti pro-palestinesi, il movimento per il clima non parla a quello per i diritti degli afroamericani e così via. I movimenti di base tendono a restare isolati, limitati, a concentrarsi su temi specifici senza fare i dovuti collegamenti con altre questioni.

La ragione sta nell'incapacità della sinistra di vedere il quadro completo. Le nuove generazioni sono nate e cresciute sotto il modello globale del neoliberalismo, un sistema che ha annullato i movimenti globali e distrutto la collettività, imponendo l'individualismo e la riduzione dei cittadini a consumatori. La sinistra dovrebbe dotarsi di un'agenda globale che leghi le diverse questioni.

Il neoliberalismo vive anche istigando la guerra tra gli ultimi.

Le opinioni pubbliche si sono assuefatte alla violenza di questo modello securitario. Il cittadino medio pensa a come proteggersi da soggetti che apparentemente mettono in pericolo il suo lavoro, la sua casa, i suoi interessi, affibbiando le responsabilità del neoliberalismo ai soggetti da questo esclusi. Anche qui, Israele è modello a una visione distorta, al non-impatto del modello repressivo sulla società.

(da «Il manifesto», 19 ottobre 2017)





di Luca Buzzi

Sosteniamo Casa Marta, un centro di accoglienza

Ogni settimana in Ticino due residenti restano senza un tetto

Lo scopo

Casa Marta vuole offrire una struttura di prima accoglienza nel Bellinzonese che possa ospitare temporaneamente delle persone che per motivi diversi si trovano in difficoltà ed in particolare senza un alloggio. Sono persone marginalizzate, giovani in rotta con la famiglia, working poor, mariti allontanati da casa, donne con figli, persone rimpatriate dall'estero, anziani o famiglie sfrattate, stranieri di passaggio... ridiamo loro dignità e soddisfiamo i loro bisogni primari.

Una struttura analoga (Casa Astra) esiste già a Mendrisio e funziona dal 2004, rispondendo ad un bisogno reale di cittadini residenti e persone di passaggio in Ticino. Mentre manca totalmente nel Sopraceneri.

I servizi offerti

Una prima accoglienza (vitto, alloggio, abiti, doccia, lavanderia, ascolto) e un sostegno più a lungo termine (aiuto per problemi medici, giuridici, psicologici, finanziari, ricerca lavoro e casa).

Gli ospiti restano di solito per tre mesi, ma comunque fintanto che non sono in grado di autogestirsi. Nella struttura sono previsti anche alcuni piccoli appartamenti per facilitare il loro

graduale reinserimento e l'indipendenza.

Durante la permanenza aiutiamo l'ospite a pacificarsi con i suoi vissuti, a recuperare rapporti familiari e affettivi importanti e ad elaborare un progetto di vita realizzabile, attivando i contatti coi servizi e gli aiuti cui hanno diritto. Un'impresa sociale gestita da personale formato in ambito educativo in rete coi comuni, per non isolare chi è solo e favorire il suo reinserimento sociale.

Il progetto

Il progetto si sviluppa attorno alla ristrutturazione di uno storico stabile ubicato nei pressi del centro cittadino di Bellinzona: lo stabile ex-Ostini in Via Guisan 3E. Questo edificio di ragguardevoli dimensioni è attualmente in disuso da diversi decenni e completamente all'abbandono.

Si tratta di un edificio del 18esimo secolo, adibito un tempo ad accogliere i viandanti e le diligenze in transito.

Lo stabile è attualmente inserito nella lista dei beni culturali locali ed il suo restauro dovrà così rispondere non solo ad esigenze pratiche e funzionali ma anche essere rispettoso della struttura originaria dello storico edificio.

Investimento e finanziamenti

Per la gestione del progetto è stata creata nel 2014 la Fondazione Casa Marta, che ha potuto beneficiare di una donazione iniziale privata di 800'000 franchi.

Il progetto prevede la concessione gratuita alla Fondazione di un diritto di superficie da parte del Comune di Bellinzona del terreno sul quale è ubicato lo stabile per un periodo di 50 anni. Il Comune ha inoltre promesso un contributo di 200'000 franchi.

L'ammontare della spesa prevista per il restauro si aggira sui 4 milioni di franchi.

Sinora la Fondazione dispone di una cifra di circa un milione di franchi e ha quindi promosso una campagna di finanziamento e raccolta fondi con lo scopo di raccogliere ulteriori 3 milioni di franchi, parte dei quali (la minima possibile!) saranno coperti da un debito ipotecario.

Donazioni

La Fondazione lancia quindi un appello a tutte le persone e istituzioni che condividono le finalità del progetto a contribuire alla sua realizzazione, ... perché ogni mattone è una mano tesa a chi, senza alloggio, è in difficoltà.

I versamenti a sostegno di Casa Marta sono da effettuare sulla Banca Raiffeisen Bellinzona CCP 65-5333-4, a favore del conto della Fondazione CH82 8038 7000 0046 2950 6

Per evitare spese si invita ad effettuarli possibilmente con girata postale o bancaria o direttamente allo sportello della Banca in via Jauch 1, o di un'altra Banca Raiffeisen.

La Fondazione è riconosciuta di Utilità Pubblica e le donazioni sono quindi fiscalmente deducibili.

Contatti e informazioni

Fondazione Casa Marta, Via Vincenzo Vela 21, 6500 Bellinzona, info@casamarta.ch

Ulteriori informazioni si possono trovare sul sito: <http://casamarta.ch>



Le contraddizioni del Nobel per la pace

(continua da pag. 10)

L'umanità deve raggiungere: secondo l'orologio dell'apocalisse del Bollettino degli scienziati atomici, mancano solo due minuti e mezzo alla mezzanotte (è il momento in cui le lancette sono state spostate più in avanti dal 1953 a causa della crescita dei nazionalismi, delle dichiarazioni di Trump sulle armi nucleari, del rischio di una nuova corsa agli armamenti tra Stati Uniti e Russia, dello scetticismo della amministrazione statunitense verso il cambiamento cli-

matico). Le 15.000 testate nucleari presenti nel pianeta sono un pericolo costante, un'ipoteca sul futuro dell'umanità.

Il Nobel non servirà a nulla se non sarà la gente, i popoli, parlamenti e governi a trovare la strada, ognuno a partire da sé stesso, di uscita dal nucleare, come passo per un'uscita dalla preparazione della guerra. Il disarmo unilaterale deve iniziare qui ed ora.

(da www.azionenonviolenta.it)

Abbonamento e tassa 2018



19

A questo numero di *Nonviolenza* è allegata una polizza di versamento con l'invito a pagare e/o a regalare a qualcuno l'**abbonamento 2018** al trimestrale (minimo Fr. 15.-) o anche la **tassa sociale** del CNSI (totale minimo Fr. 35.-).

Preghiamo tutti coloro che possiedono un conto corrente postale o bancario di eseguire i versamenti con una **girata postale o bancaria**. Ciò per evitare che una parte consistente del vostro versamento ci venga dedotto come spesa dalla Posta.

Ricordiamo inoltre che tutti i versamenti al CNSI sono **deducibili fiscalmente**.

D'altra parte, per evitarci ulteriori spese, preghiamo **chi non fosse più interessato a ricevere *Nonviolenza*** a comunicarcelo (scrivendo a info@nonviolenza.ch, telefonando allo 091 825.45.77 o ritornando il presente numero)

Grazie per la collaborazione e per il vostro sostegno!

Attivisti contro la fiera delle armi

(continua da pag. 11)

La DSEI si tiene ogni due anni con più di 1.500 società che espongono armi da guerra a più di 30.000 persone, comprese delegazioni militari da paesi con testimonianze spaventose riguardo ai diritti umani e paesi in guerra. In commercio al DSEI sono regolarmente scoperti equipaggiamenti e armi illegali, tra cui strumenti di tortura e bombe a grappolo. Gli attivisti contro la DSEI non vogliono semplicemente una fiera pulita, legale o sterilizzata; loro vogliono fermare del tutto la fiera delle armi. La DSEI è organizzata da una società privata di nome Clarion Events, con il pieno sostegno del governo britannico, che distribuisce inviti ufficiali a delegazioni militari di tutto il

mondo.

Altre fiere delle armi si sono svolte in vari paesi e prossimamente sono previste l'ADEX di Seoul e l'Expo-Defesa di Bogota.

Attualmente l'industria delle armi suppone che le sue attività siano legittimate di fatto, ma ciò è dovuto al fatto che la maggior parte delle persone raramente, o mai, pensa alla sua esistenza e a come opera. Inscenare azioni dirette contro eventi come la DSEI ci consente di "puntare il dito" e di attirare l'attenzione sul più generale commercio delle armi, contestandone la legittimità e contemporaneamente contrastando la sua capacità di agire.

Andrew Metheven

(da www.znetitaly.org)

Lettera: complimenti a Nonviolenza

Cari responsabili del Movimento, esprimo i complimenti per l'interessante ultimo numero di "Nonviolenza". Il ricordo di Aldo Capitini, Danilo Dolci, don Lorenzo Milani; lo

scritto di Alex Zanotelli e gli altri articoli sono veramente degni di nota. Grazie e cordiali saluti.
Bruno Zehnder

Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,

Massimiliano Ay,

Stefano Giamboni,

Filippo Lafranchi,

Daria Lepori, Feri Mazlum,

Roberto Mora, Vito Viganò

Alliance Sud, Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace,

Gruppo per una CH senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'000 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



ONSI - Via Vela 21 - CP 1303 - 6501 Bellinzona
GAB 6501 BELLINZONA

Attivisti contro la fiera delle armi di Londra

